

Astronomo

IL CHITARRISTA DEI QUEEN BRIAN MAY DIVENTA ASTRONOMO A 60 ANNI

Non è mai troppo tardi, nemmeno per chi ha già avuto successo in altri campi: Brian May, 60enne chitarrista dei «Queen», ha consegnato la sua tesi di dottorato in Astronomia all'Imperial College di Londra. May aveva abbandonato gli studi oltre 36 anni fa, proprio per unirsi a Freddie Mercury nella storica rock band britannica. Il chitarrista ha condotto le sue ricerche presso l'osservatorio astronomico di Tenerife, in Spagna, dove ha potuto



approfondire la materia della sua tesi, incentrata sulle dinamiche delle nubi di polvere zodiacale. E discuterà il suo lavoro - intitolato «Radial Velocities in the Zodiacal Dust Clouds» - il prossimo 23 agosto all'Imperial College, davanti ad una commissione accademica esaminatrice. «Non ho dubbi che Brian May possa ora avviarsi a una brillante carriera scientifica, dopo aver portato a conclusione il suo PhD (dottorato di ricerca, ndr) iniziato nel 1971», ha commentato l'astrofisico Garik Israelian, che ha assistito May nelle sue ricerche all'osservatorio di La Palma, sull'isola di Tenerife. «In ogni caso, in qualità di grande fan dei Queen, sono felice che abbia trascurato, seppur temporaneamente, la scienza per dedicarsi alla musica», ha aggiunto il professor Israelian. (ANSA)

MUSICA Molte cose legano l'indiano Zubin Mehta e l'ebreo russo-argentino Daniel Barenboim: sono due dei migliori direttori d'orchestra, sono amici, sostengono cause difficili e il 2007 li vede entrambi in libreria

di Stefano Miliani

Destini incrociati e affini di due direttori d'orchestra. Sono due dei più bravi e acclamati musicisti del podio, l'indiano Zubin Mehta nato a Bombay poco più di 70 anni fa e l'ebreo di origine russa Daniel Barenboim, nato a Buenos Aires nel '72 e naturalizzato israeliano: del primo è uscita di recente in italiano *Partitura della mia vita*, racconto a Renate



Daniel Barenboim

IL LIBRO In «Partitura della mia vita» le passioni e le scelte di Zubin Mehta

«A Betlemme con la paura di un attentato»

Nel 1961 Zubin Mehta, giovane e ancora sconosciuto, esordisce sul podio dei Berliner. Oltre alla *Prima sinfonia* di Mahler affronta il *Concerto per violoncello* di Schumann. Il violoncellista, Enrico Mainardi, gli segnala qualcosa ma il musicista indiano non capisce. Sarà a fine concerto: aveva i pantaloni aperti... Gli aneddoti infiorano sempre biografie e autobiografie e non tradisce le consuetudini *Partitura della mia vita*, storia della propria esistenza narrata dal direttore a Renate Matuschka e stampato in Italia per la casa editrice Excelsior 1881. Mehta è uno di quei direttori dell'olimpo internazionali. Costantemente in giro, ha una capacità incredibile di resistere ai cambiamenti di fuso orario continentali grazie allo yoga ma, sostiene nel libro, quel che più lo tiene davvero su è l'aver saldi riferimenti esistenziali, affettivi, culturali e musicali. Fermi riferimenti, racconta Mehta, sono la sua Bombay - oggi Mumbai - grazie a un padre musicista, didatta, direttore e creatore di orchestre, organizzatore musicale, e un forte senso della famiglia; un punto fermo sono gli anni di apprendistato a Vienna, dove cantava in coro con Abbado, dove assorbì fin nelle vene quella cultura musicale che darà l'impronta decisiva alla sua arte di interprete. Di svolte nella sua vita ne ha avute parecchie, pubbliche e private. Decisive, ricorda, sono l'esperienza fatta da giovane con la Los Angeles Orchestra ad esempio come l'essere direttore principale del Maggio Musicale Fiorentino, in una città che lo ha praticamente adottato e fatto «suo». Ma è con la Israel Philharmonic Orchestra, e con le vicissitudini di Israele alla cui esistenza dà esplicito sostegno, che il racconto intreccia i momenti più drammatici e appassionati: ad esempio nel '68 diresse un *Requiem* di Verdi all'aperto a Betlemme per ebrei, arabi e cristiani nonostante gli organizzatori lo avessero avvertito di temere attentati o che poteva avere un fucile puntato nella schiena; poi portò la compagine israeliana, e tutti gli orchestrali furono d'accordo tranne due, in un luogo per quei musicisti così carico di echi spaventosi come Berlino; diresse la Israel in pagine di Wagner, cui seguirono apprezzamenti e polemiche furibonde, e Mehta sentì di aver «mancato di sensibilità» verso i sopravvissuti al lager. Poi volle andare in una scuola di musica palestinese a Ramallah constatando «l'oppressione che difficilmente smette di pesare sulle popolazioni in quella zona». Sentì affinità con le minoranze e questa sua comprensione, riflette Mehta, in lui ha un'origine chiara: essere indiano oggi «è irrilevante», almeno per lui che è amato e famoso, ma quando studiava a Vienna e agli inizi della carriera avvertì più d'una volta «emarginazione». Per ragioni etniche e nient'altro.

ste. mi.



Zubin Mehta

di Luca Del Fra

Laura che avvolge una professione in delicato equilibrio tra dittatura e magia, è stata solo intaccata dall'avvento della riproduzione: l'incanto di un concerto di musica pensata per essere eseguita dal vivo può essere catturato solo parzialmente dai dischi. E tuttavia ancora oggi la figura del direttore d'orchestra molto spesso è culturalmente indistinta, vaga. Tra le eccezioni Zubin Mehta e Daniel Barenboim: due bacchette che hanno molto in comune.

Come pochi altri direttori della loro generazione, entrambi possono vantare una formazione profondamente cosmopolita: nato a Bombay, Mehta è figlio di un violinista e dopo aver studiato musica in India ha concluso la sua istruzione musicale in Europa, prima a Vienna poi

Marushka di un'esistenza intorno al mondo tradotto dalla casa editrice Excelsior (345 pagine a 21,50 euro) e che ha incontrato un discreto riscontro di vendite; del secondo esce a fine novembre *Suono e pensiero* per Feltrinelli (204 pagine a 16 euro), discorso sulla musica che non a caso riprende il titolo e il filo delle Norton Lectures tenute dal musicista all'università statunitense di Harvard nel 2006 (sulla scia di analoghe imprese affrontate da Bernstein, Stravinsky e Cage), conferenze a loro volta scaturite da quelle fatte per la Bbc radiofonica e ascoltabili sul sito <http://www.bbc.co.uk/radio4/reith2006>.

Feltrinelli si limita ad annunciare il volume come un tentativo di definire e di spiegare come si fa musica, «una "grammatica" accessibile a tutti e non soltanto agli specialisti che guida il lettore a comprendere e ad amare la musica». Naturalmente cosa accomuna i due artisti è ben più della coincidenza editoriale dei due libri e del fatto che i due sono amici. Le vite di Mehta, direttore principale del Maggio musicale fiorentino, e Barenboim, che è anche pianista e che da quest'anno fino al 2013 ricopre l'inedito incarico di «maestro scaligero» al teatro milanese, corrono vicine e si incrociano

per ragioni più sostanziose: entrambi profondi interpreti wagneriani, li lega la dichiarata vicinanza a Israele, ma non senza tormenti a causa del conflitto israelo-palestinese; li avvicina l'essere disposti ad affrontare anche situazioni difficili (Barenboim ha creato con il palestinese Said l'arabo israeliana Divan Orchestra), una sensibilità verso temi civili (Mehta rifiutò inviti nella Grecia dei colonnelli e nel Sud Africa quando c'era l'apartheid).

Non ultimo, c'è anche il lato privato. Ad accomunare i due artisti sono infatti anche vite sentimentali piuttosto ricche e a volte complicate. Con un gesto che vuol essere riparatore nella *Partitura* Mehta (consapevole di affascinare parecchio le donne) lascia ricordare alla sua seconda moglie Nancy come la ferì negli anni 70 quando mise al mondo, tempo dopo le loro nozze, un figlio con una donna israeliana. Nel '67 Barenboim sposò la musicista Jacqueline du Pré, lei fu colpita dalla sclerosi, nel '73 si ritirò, nell'87 morì. Il direttore e pianista nell'82 e nell'85 ebbe due figli dalla pianista russa Elena Bashkistrova, sposata nell'88, e ritenne di aver saputo tenere all'oscuro, per non ferirla, la prima compagna, la du Pré. Vicini anche in questo, Daniel e Zubin.

LIRICA Per il deficit. Polemiche a Napoli Rutelli nomina Nastasi commissario al San Carlo

Il ministro per i beni culturali Rutelli ha nominato Salvatore Nastasi, direttore generale per lo spettacolo dal vivo del dicastero, Commissario straordinario della Fondazione Teatro di San Carlo di Napoli - per 6 mesi e comunque non oltre la ricostituzione del consiglio di amministrazione. «L'ennesimo schiaffo a Napoli in un settore che non lo merita», commenta Fulvio Tessitore, deputato ds e da 10 anni vicepresidente della Fondazione, pur riconoscendo che la decisione è avvenuta su una norma di legge: dal 2005 esiste l'obbligo della nomina di un commissario se il deficit si protrae per due anni ma il ministro Urbani - ricorda - in una situazione anche peggiore non fece questa scelta. Polemico il coordinatore regionale di Fi, Nicola Cosentino, per An invece è «una battaglia vinta», per il sovrintendente Lanza Tomasi «non è una liquidazione del San Carlo». Il sindaco e presidente della Fondazione Rosa Iervolino ha «preso atto» e auspica un rilancio del teatro.

CONFRONTI Diversi nell'approccio musicale, sono vicini a Israele perché credono nell'ideale di uno Stato nuovo, ma senza ignorare la parte araba Zubin e Daniel: cosmopoliti nati lontano dalla tradizione occidentale

a Siena all'Accademia Chigiana con Hans Swarowsky. E qui che conobbe un poco più che quindicenne prodigio, nato in Argentina da genitori ebrei russi musicisti, e cresciuto in Israele: Barenboim era già allora pianista in carriera, ma seguiva i corsi senesi per diventare anche direttore. I due strinsero una forte amicizia, anzi negli anni '60 formarono un gruppo con altri giovani per dare l'assalto all'impero Karajan: dato che molti erano ebrei vennero definiti «Kosher nostra», sprezzante allusione a un lobbismo ebraico. Il legame con Israele era certo fortissimo: quando nel '67 gli arabi presero d'assalto il giovane stato, Mehta volò a incoraggiare le truppe israeliane, poi diresse il concerto della vittoria sul monte Scopus a Gerusalemme. L'amore per Israele, andrebbe visto in una prospettiva ampia: culturalmente cosmopoliti i due non erano eredi di nessuna tradizione.

«Eravamo tutti votati a un ideale, alla costruzione di un nuovo Paese, di una società nuova. Molta fiducia in me stesso deriva dalla mia infanzia in Israele» ha spiegato Barenboim, dimostrandosi un sionista di tipo particolare, riconducibile a quello spirito del sionismo socialista che già nel primo ventennio del Novecento

Quando loro e altri giovani negli anni 60 dettero l'assalto all'impero di Karajan furono bollati come «Kosher Nostra»

aveva riportato molti ebrei in Palestina (a chi vuole saperne di più si consiglia la lettura di Arthur Koestler, *La freccia nell'azzurro*, Bologna - 1990).

Se l'approccio alla musica di Barenboim e di Mehta è molto diverso si riflette anche nel loro modo di fare: dotato di grande equilibrio, l'indiano è però il direttore istintivo e un po' edonista, e questo si ritrova nel suo libro *Partitura della mia vita* in una visione soggettiva e personale. Dotatissimo di talento Barenboim non è restato vittima delle sue qualità naturali, ma ha sviluppato una notevole capacità analitica nella musica, che ritroviamo anche nell'interesse per la filosofia. Da qui probabilmente il coraggio di mettere in discussione non il suo paese, ma la politica del suo paese: nel 2003 ha accusato il governo di Tel Aviv di comportamento «moralmente aberrante e strategicamente sba-

gliato» nei confronti della Palestina, polemica riaccesa nel 2005 da altre dichiarazioni sull'insensibilità israeliana verso le ragioni palestinesi. Il ministro dell'educazione Limor Livnat lo definì allora «uno che odia gli ebrei, un vero antisemita». Barenboim ha risposto sul campo con il West-Eastern Divan, compagine formata da giovani talenti israeliani e dei paesi arabi con cui tiene concerti in tutto il mondo e si è esibito anche a Ramallah, città dove organizza e tiene corsi al Conservatorio intitolato a Edward W. Said.

Mehta e Barenboim hanno in comune anche uno sviscerato amore per l'arte di Wilhelm Furtwängler, sommo direttore tedesco che però non lasciò la Germania durante il nazismo: così nella vita i due sembrano guardare più all'eredità di Arturo Toscanini che seppero prendere le sue scelte.